

IN SCENA • Nel teatro greco di Siracusa, le tragedie «Filottete» e «Andromaca»

# Quella guerra di letti

Gianni Manzella

SIRACUSA

È stato qui, verrebbe da dire con le parole usate da Christa Wolf per Cassandra. *Quelle* mani hanno toccato queste pietre, *quegli* occhi hanno guardato questo cielo al tramonto. Ogni volta che si ritorna al teatro greco di Siracusa, non si può fare a meno di pensare con emozione che questo luogo ha assistito alla nascita della tragedia, che qui Eschilo ha messo in scena le sue ultime opere.

Certo, molto dell'edificio scenico si è perso dai tempi del tiranno Ierone, che poi sono anche i tempi di Sofocle e Euripide. Non c'è più la facciata di palazzo che si ergeva di fronte agli spettatori, dalla quale venivano manovrati gli scenari dipinti; né c'è più la pedana sopraelevata da cui si manifestavano le divinità. Al loro posto lo scenografo Maurizio Balò ha eretto una uniforme parete grigia, davanti a cui si allarga una specchiante pedana circolare, capace di riflettere le grandi sagome nere e bianche che suggeriscono una stilizzata ambientazione. Un isolotto scosceso. Le rovine di un palazzo a fronteggiare la prua di una nave sul punto di inabissarsi. In compenso infatti questo luogo teatrale straordinario, sembra capace alle origini di contenere sedicimila spettatori, da un centinaio d'anni ormai ha ripreso a vivere la sua funzione. Ogni anno, fra maggio e giugno, si rinnova l'appuntamento con gli spettacoli proposti dall'Istituto per il dramma antico, l'Inda, con un successo di pubblico viepiù crescente.

Tragici greci, rigorosamente. Messa in scena con gli strumenti di oggi, senza rincorrere una impossibile filologia. Però salvaguardando il partito preso, che è emozionale prima ancora che filologico, di recitare alla luce del giorno, in quest'ora che precede il tramonto.

Quest'anno sono *Filottete* e *Andromaca*, messi in scena rispettivamente da Gianpiero Borgia e Luca De Fusco, i testi recitati a serie alterne - cui si aggiungerà a fine giugno una commedia di Aristofane, *Le nuvole*, a comporre una ideale trilogia. In effetti, se non proprio una trilogia (l'unica a noi pervenuta è l'*Oresteia* di Eschilo, rappresentata proprio prima dell'esilio in Sicilia) i due spettacoli di questo ciclo formano un dittico fortemente dialettico, tutto maschile il primo quanto è visibilmente femminile il secondo. E a far da tratto d'unione c'è anche un personaggio, l'eroe greco Neottolema, seppure non fisicamente presente sulla scena di *Andromaca*, mentre sullo sfondo incombe la guerra di Troia, paradigma di tutte le guerre che continuano a insanguinare Mediterraneo e Medio oriente.

Con la tragedia di Sofocle si sta ancora nel mezzo di un conflitto che pare non avere sbocchi. Ed è una grande figura tragica il protagonista, abbandonato ferito su un'isola deserta perché l'odore della sua ferita era insopportabile ai compagni. Ma solo grazie alle sue armi, dono di Eracle, Troia può essere vinta. Così ha vaticinato l'oracolo. E bisogna convincere l'eroe a dimenticare il torto subito e a tornare in campo. E se non si convince, bisogna toglier-

gli con l'inganno il prodigioso arco, sostiene lo scaltro Odisseo; mentre al sentimentale figlio di Achille, Neottolema, ripugna quel tradimento. E qui sta il dramma, in questa dialettica cui si potrebbero facilmente trovare correlativi attuali, giacché poi con l'intervento di un opportuno deus ex machina le cose a teatro vanno a posto. L'uomo delle caverne urlante che è stato fin lì Sebastiano Lo Monaco deve chinare la testa.

Tutt'altro clima, in *Andromaca*. La guerra è finita. Neottolema ha portato a casa come schiava la sposa di Ettore, con lei ha avuto un figlio. E come per Agamennone con Cassandra, nella tragedia di Eschilo, anche qui si preparano guai. Ma per il *borghese* Euripide non è in gioco il conflitto fra una società patriarcale e una società matriarcale, lo scontro violento fra le leggi ancestrali che mettono i legami di sangue al primo posto e di contro l'emergere di un nuovo potere e di nuovi valori, la democrazia che nasce dall'istituzione del primo tribunale.

Qui è questione di letti, di una guerra sì, ma per il possesso dell'uomo non a caso assente. L'*Andromaca* di Laura Marinoni non depone la propria regalità anche se diventata schiava; la più giovane ma sterile Ermione, Roberta Caronia, cerca di far valere con unghie e denti il suo diritto di sposa legittima contro la rivale che pure quel letto non l'ha voluto. E il ricordo della violenza subita è forse il momento più intenso della serata, che riserva anche l'apparizione di Mariano Rigillo nei panni del vecchio Peleo.





UNA SCENA DI «ANDROMACA» / FOTO G. L. CARNERA

